

Raccordo e oltre.

Ma oltre alla geografia è cambiata proprio la vita. Nei quartieri c'era molta più solidarietà e voglia di aiutarsi in qualche modo. Io sono nato e ho vissuto buona parte della mia vita alla Marranella, dove quando ero ragazzo si stava con la porta aperta senza nessun problema. Adesso, la gente è diffidente, ha paura. Non mi pare che stiamo andando per la strada giusta.

Alzi gli occhi verso le case e vedi porte e finestre blindate, antifurti di tutti i tipi, manco dovesse scoppiare una guerra.

Vivere per la strada è un'esperienza sfiancante, faticosa. Un anno passato in strada corrisponde a dieci passati dentro una casa. Tutto diventa un problema: da quando ti svegli – se sei riuscito bene o male a dormire – già rimediare un caffè è un'impresa se non si hanno i soldi in tasca. Per non parlare del mangiare e del bagno... una vera e propria impresa.

Chi non c'è passato non so se riesce a capire cosa significa passare le notti fuori, al buio e al freddo, con tanti "sciacalli" che ti girano intorno e non vedono l'ora che ti si chiudano gli occhi per rubarti anche quel poco che ti è rimasto: lo zainetto che ti porti dietro come una croce o come la coperta di Linus. Cosa pensano di trovare oltre a calzini, mutande e qualche cianfrusaglia? Eppure c'è chi ti ruba anche quei pochi averi senza nessun valore. È la legge della strada, una legge non scritta, ma che esiste. A me hanno portato via il telefono e la carta d'identità: ci sono voluti due anni per rifarla perché, quando sei un senza dimora, ti ritrovi senza niente. Senza documenti non puoi usufruire neanche di quei pochi servizi che il comune offre.

Lavarsi è un problema. Un bagno te lo sogni anche di notte. È una sofferenza. Un periodo me la passavo veramente male, così d'estate prendevo la metro e me ne andavo a Ostia. Almeno lì mi potevo lavare al mare. Incredibile, ma purtroppo vero.

ANTONIO

Cristo sta anche ai margini della strada

Ai margini della strada c'è Cristo, che offre il suo amore ai fratelli poveri. Ai margini della strada ci sono dolore e tristezza, ma a volte l'amore va oltre ogni cosa. Gesù non è venuto per essere servito, ma per servire. In ogni luogo c'è sempre Lui, che ci sta accanto come un padre. Noi guardiamo coloro che vivono per strada, ma poi andiamo oltre, facendo finta di niente. Bisogna saper amare e loro hanno tanto amore da dare. Grazie a strutture come l'ostello "Don Luigi Di Liegro", queste persone vengono accolte come in famiglia e ricevono un pasto caldo e un letto. Molti fra loro hanno fatto l'esperienza della strada e delle notti al freddo. Le loro storie sono tutte diverse, ma adesso hanno la speranza che la vita possa cambiare e diventare migliore della precedente.

Auguro a chi vive ai margini della strada di ritrovare la via che porti alla vera felicità. C'è per tutti il Padre che ci guida. Basta seguirlo. Non sarete mai soli: il passato diventerà un ricordo e il

futuro sarà migliore del presente. Troverete la porta aperta, i sorrisi, la forza di non mollare mai e amici da abbracciare. Questo è il sogno che potrete realizzare. Non disperate mai!

LIA

Quando si era orgogliosi di questa città

Se, "dall'alto" dei miei quasi ottantatré anni di vita, dovessi dare un giudizio sulla vivibilità nella mia città natale, Roma, rispetto a quella, ormai lontana, degli anni del primo dopoguerra, dovrei dire che le condizioni di vita attuali non sono affatto degne della nostra grande identità storica, culturale ed ecclesiale.

I "nostri" quartieri – centrali o periferici – erano un luogo in cui giovani e non erano orgogliosi di vivere, perché lì, quasi tutti, eravamo nati, lì c'era la nostra casa, la nostra scuola, la nostra parrocchia, il nostro campo di calcio, il nostro centro per i vecchi e saggi pensionati.

I cortili delle case e le strade erano sempre puliti, le malerbe venivano estirpate da decine di bravi netturbini comunali che ogni mattina, indossato il grembiule blu e preso il carrello di metallo, svolgevano con cura e perizia il loro duro lavoro, ripetendo spesso a noi ragazzi di non sporcare, perché «si deve portare rispetto alla nostra amata città».

Giorno e notte, vigili urbani in divisa e su pesantissime e bellissime biciclette Bianchi, vegliavano che tutto fosse in ordine e che, in particolare, noi ragazzi rispettassimo per primi le regole del "buon vivere".

Il rione o il quartiere in cui vivevamo era la casa di tutti. I giardinetti, le chiese e le parrocchie erano i nostri punti di incontro e di aggregazione, come anche i rari bar (vedemmo lì le prime trasmissioni televisive) e i tanti piccoli negozi dove andavamo anche a fare la spesa, poiché spesso i nostri genitori lavoravano oltre l'orario di chiusura.

Tutti, più o meno, ci conoscevano e sognavamo un futuro felice.

Tutto questo, purtroppo, oggi non è possibile.

La vita di noi ragazzi era, all'epoca, molto più "stanziale": muoversi, sui pochi tram e filobus elettrici allora disponibili, era complicato e costoso. A scuola si andava generalmente a piedi, almeno fino alle medie. Non c'erano certo i SUV con cui oggi le mamme accompagnano i loro ragazzi fino davanti al cancello della scuola.

Ciononostante "ce la siamo cavata". Siamo cresciuti in buona armonia, abbiamo ricostruito il nostro amato paese e, da adulti, ci siamo sempre fatti onore in Italia e nel mondo per la nostra bontà, civiltà e competenza.

Certo, alla mia epoca (sono della classe 1940) fino agli anni '80, non c'era il grande esodo migratorio: centinaia di migliaia di persone costrette a fuggire da paesi dove non solo vivere, ma anche solo sopravvivere era praticamente impossibile a causa di bibliche carestie, devastanti guerre e sciagure di altro genere.

Questo non significa, però, che il

ricco e potente continente europeo non possa gestire "umanamente" questa drammatica questione. L'Italia sta facendo il possibile, ma la soluzione non può che essere europea.

Nel nome della nostra cultura, della nostra antica civiltà, della nostra religione non si può più tollerare, a mio modesto avviso, che milioni di uomini, donne, bambini debbano vivere sui marciapiedi delle nostre "opulente" città. L'Italia, non dimentichiamolo mai, è un paese civile e soprattutto cristiano. Sono questi i valori che non dobbiamo mai dimenticare, nessuno deve morire di inedia, sui marciapiedi delle città. Mai!

ALESSANDRO

La diffidenza e la paura ci dividono La conoscenza e l'amore ci uniscono!

Una periferia esiste solo se esiste un centro. Serve un punto di riferimento (un centro, appunto) per definire cos'è una periferia e di centri ne vedo tanti: fisici, ma più spesso sono nei nostri pensieri.

Una volta ho letto un romanzo a fumetti di Will Eisner, «Dropsie Avenue», che racconta la storia di una zona di New York. All'inizio c'era solo un prato verde, senza case. Poi c'è l'arrivo dei primi abitanti con la costruzione di qualche villetta. Era un'oasi di tranquillità. Con l'arrivo di tanta altra gente, l'esplosione e i palazzi prendono il posto delle villette. Ricchi e poveri, gli uni contro gli altri. La rabbia di chi lì ci viveva da tempo e la fame di spazio di chi era arrivato dopo. Abbandono, decadenza, ricostruzione... e così via.

Quel romanzo ripercorre solo la storia di una strada in una grande città. Mi chiedo: quella era una periferia? Lo era quando c'era povertà o quando è diventata ricca? Oppure la periferia non c'entra niente con tutto questo ed è solo quella della povertà interiore?

Sento dire spesso: «Vorrei cambiare vita, ma non me ne danno la possibilità». Di fronte a queste parole di chi vive in difficoltà come si reagisce? Da "fuori", riuscite a vedere le vere difficoltà? Riuscite a sentirle vostre? A sentirle nel cuore e a non limitarvi a rispondere con le briciole?

La periferia, quella vera, nasce dalla mancanza di unione. Chi si sente "al centro" spesso impone la propria posizione, senza tener conto di quello che provoca in chi sta "ai margini". Questo vale tra le persone (ricchi e poveri), ma anche quando il centro è rappresentato dalle istituzioni. Non si ascolta, non si chiede un parere, non si dà la possibilità a chi sta alla periferia della vita di dire quello di cui ha veramente bisogno.

Questa non è vera unione. È, da una parte, dare l'elemosina e, dall'altra, mendicare.

Uniamoci, uniamoci, uniamoci! Siamo tutti sulla stessa barca e, quando la barca affonda, l'unica salvezza è l'amore reciproco. Quello vero, quello fatto di solidarietà.

La diffidenza e la paura ci dividono. La conoscenza e l'amore ci uniscono!

MIMMO

Il progetto Reticulate della fio.PSD

L'inclusione comincia con l'ascolto

di LUCIA FIORILLO*

Immaginiamo cosa voglia dire trovarsi nella condizione di non avere una casa e non disporre di mezzi materiali, di risorse relazionali o di un buono stato di salute. La prima risposta per tentare di far fronte a questi bisogni sarebbe quella di rivolgersi a chi può fornirci un aiuto rapido e concreto. Ma cosa accade quando una persona senza dimora si trova nella condizione di dover chiedere aiuto? Quali difficoltà incontra nel momento in cui si trova davanti alle istituzioni?

In una recente ricerca ("progetto Reticulate") abbiamo rivolto questa domanda direttamente alle persone senza dimora che vivono in alcuni territori della Toscana, per far emergere dalla loro viva voce in che modo il sistema socio-assistenziale è in grado di fornire risposte ai molteplici e complessi bisogni di cui sono portatori.

Dalla ricerca è emerso un quadro fatto di notevoli problematicità, che talvolta impediscono a chi è più fragile di ottenere il sostegno di cui si avrebbe effettivamente bisogno.

In primis c'è un problema informativo-burocratico: disporre delle informazioni di base sui servizi e benefici a cui si ha diritto rappresenta un fattore indispensabile per poter accedere alle opportunità offerte dai territori, ma non sempre queste informa-



zioni riescono a raggiungere chi vive in strada. Ottenere chiare indicazioni su come accedere a contributi economici o documentazioni essenziali – come i certificati di residenza o sanitari – rischia di diventare un percorso tortuoso, fatto di incomprensioni e rinvii tra uffici pubblici, che inevitabilmente genera sfiducia e sconforto.

A questa difficoltà si sommano spesso delle barriere linguistiche, che impediscono alle persone straniere di comprendere le indicazioni disponibili.

Ma le difficoltà che le persone senza dimora incontrano nel loro percorso di richiesta di supporto sono anche di tipo relazionale. Barriere che afferiscono alla sfera emotiva, ovvero alla possibilità per le persone di sentirsi accolte sul piano personale. Ciò che è emerso è che spesso le persone non riescono a trovare nel servizio sociale professionale quel luogo di ascolto e accoglienza alla base della possibilità di costruire una relazione di fiducia e di dare avvio a un percorso di supporto. Essere messi nella condizione di raccontare la propria storia e i propri bisogni, stabilire una connessione personale che permetta di far emergere esigenze e desideri appare dunque un elemento essenziale.

Infine vi sono barriere di tipo sociale, ovvero quelle barriere che le persone stesse antepongono al proprio accesso ai servizi in ragione di credenze, opinioni e attitudini personali. Pensiamo alle persone senza dimora cadute da poco in questa condizione che, per timore di uno stigma, tendono a non rivolgersi al servizio sociale.

Questo quadro illustrativo permette di calarsi nelle tante difficoltà che le persone senza dimora incontrano ogni giorno nel tentativo di accedere al sistema socio-assistenziale. Ascoltare i diretti beneficiari di questo sistema costituisce dunque il primo passo per individuare gli anelli deboli e tentare di superare i numerosi ostacoli verso un'accoglienza degna e rispettosa.

* Osservatorio fio.PSD